

15-4-1976
Uomini di scienza e di cultura contestano le scelte del piano energetico

CENTRALI NUCLEARI UNA SCOMMESSA SUL FUTURO

Si stigmatizzano la convenienza, solo presunta, degli impianti valutata in base a costi non aggiornati, e fatale dipendenza dell'Italia da brevetti, tecnologie e capitali stranieri

di Antonio Cederna

Per la prima volta anche in Italia un gruppo di uomini di scienza e di cultura ha sottoscritto una dichiarazione che contesta duramente la scelta nucleare fatta dal governo con l'approvazione da parte del Cipe il dicembre scorso del « programma energetico nazionale » che prevede nei prossimi vent'anni la costruzione di una ventina di centrali nucleari per un costo di ventitrentamila miliardi. La dichiarazione, redatta da « Italia Nostra » e dalla sezione italiana del « Fondo mondiale per la natura » e illustrata in una recente conferenza stampa, è stata diffusa per la raccolta di altre firme, per poi essere sottoposta alla riflessione dei nostri avversari politici.

Dice la dichiarazione che l'energia nucleare non è né economica, né pulita, né sicura: la sua presunta convenienza è stata valutata in base a costi non aggiornati degli impianti, e non tiene nessun conto delle spese necessarie alla custodia dei rifiuti radioattivi e allo smantellamento degli impianti fuori uso. In secondo luogo, il piano delle centrali nucleari condanna l'Italia alla dipendenza da capitali stranieri e da brevetti, forniture e tecnologie detenuti da pochi gruppi monopolistici, con tutte le ovvie conseguenze politiche. Quanto ai rischi, c'è tutta una letteratura terrificante: a parte possibili incidenti catastrofici, il pericolo maggiore è l'inquinamento termico che può causare variazioni climatiche e alterazioni ambientali irreversibili, e la difficoltà della conservazione dei sottoprodotti radioattivi.

Da un rapporto della Fondazione Ford, ricordato tempo fa da un'esperta di questioni ambientali, Laura Conti, appare in tutta evidenza la precarietà di ogni misura di

sicurezza: ci possono essere gli « incidenti di progetto » (quelli cioè per cui si ritiene economicamente vantaggioso predisporre misure di sicurezza), come la rottura di uno dei tubi dell'impianto di raffreddamento che porterebbe, su una popolazione di centomila persone, a 1.200 casi di morte immediata, a 10.000 casi di cancro alla tiroide, a 6.000 alterazioni genetiche per cinque generazioni. Per questo tipo di incidenti è previsto un impianto di emergenza: non previsto, nel senso che si ritiene troppo costoso predisporre un altro sistema di controllo, è invece il guasto simultaneo di tutti e due gli impianti di raffreddamento (che potrebbe verificarsi due volte su un milione ogni anno per ogni impianto).

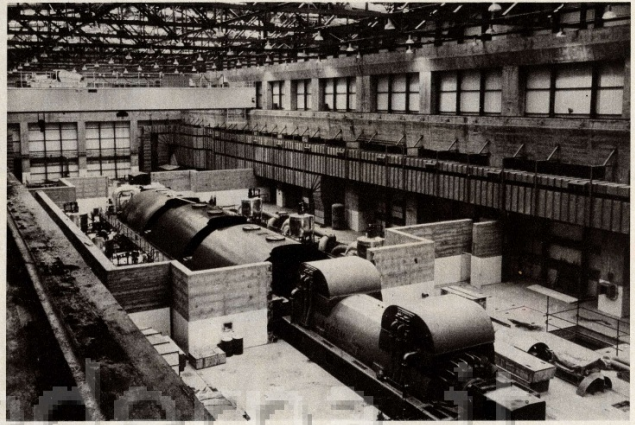
Speriamo bene. Altri rischi sono quelli connessi al trasporto del combustibile esausto agli impianti di trattamento (ogni centrale esige da dieci a sessanta trasporti l'anno per centinaia di chilometri), alla radioattività delle scorie (che ha una durata fino a un milione di anni), alle terribili proprietà del plutonio, le cui scorie tra venticinque anni ammonteranno a sei tonnellate all'anno, tali da far morire di cancro tutta l'umanità e rendere la terra inadatta alla vita. Siamo dunque di fronte a una « scommessa sul futuro, senza la certezza di avere a disposizione la tecnologia necessaria per poter controllare i pericoli a lungo termine che essa comporta ».

Se queste sono le prospettive, appare del tutto incosciente la leggerezza con cui è stato confezionato il nostro programma energetico ed approvata l'agosto scorso la legge sulla localizzazione delle centrali nucleari, in soli quindici giorni (già quattro sono state commissionate e

localizzate nel Lazio e Molise, altre quattro sono in corso di ordinazione): senza che mai rischi e pericoli siano stati resi noti all'opinione pubblica; anzi, tutto è stato fatto per nascondersi, come dimostrano le squallide trasmissioni televisive del mese scorso; e senza che mai ci sia stato un serio e responsabile dibattito politico sui reali fabbisogni di energia e sulle fonti alternative possibili. Proprio mentre nel mondo crescono le perplessità: la revisione immediata di cinquantatré centrali è stata richiesta dagli scienziati negli Stati Uniti, dove come ha ricordato il biologo Barry Commoner alla conferenza stampa) il programma di sviluppo delle centrali nucleari è stato ridotto del 75 per cento.

Il problema è dunque quello di decidere quale politica dell'energia adottare, smettendo di ipotizzare irresponsabilmente incrementi e fabbisogni di comodo: poiché non ha ovviamente senso prevedere un incremento di consumi del duecento per cento nel Duemila quando a quella data la popolazione italiana sarà aumentata del quindiciventi per cento. Tanto più — come osservano ancora « Italia Nostra » e « Fondo mondiale per la natura » — la semplice moltiplicazione dei consumi e la produzione di grandi quantità di energia non aiuta a risolvere i problemi dell'occupazione, anzi favorisce solo lo spreco e lo sviluppo di industrie ad alto impiego di capitale, grande consumo di risorse non rinnovabili, grande sconvolgimento ambientale, scarissimo impiego di manodopera.

Su queste (siderurgia, petrolchimica, raffinazione) si è basato il nostro recente « sviluppo », coi bei risultati che oggi scintillano: la petrolchimica, tanto per fare un esempio,



L'interno di una centrale nucleare: le misure di sicurezza sono precarie

consuma il 39 per cento dell'energia e occupa solo il 4 per cento della manodopera nazionale. Si impongono dunque un drastico mutamento di indirizzi, che sia basato su una profonda riconversione della struttura produttiva, sul contenimento dei consumi e sul risparmio dell'energia: al fine di sapere in anticipo come, cosa e per chi si intende produrre.

Accenni molto concreti a questo nuovo progetto di civiltà « neoeconomica » sono stati fatti da Giorgio Nebbia, dell'università di Bari. Anziché su prodotti sintetici fatti con poche materie prime, scarse e non rinnovabili (soprattutto minerali metallici) e prodotti petroliferi, per i quali dipendiamo pesantemente dall'estero, occorre oggi puntare su fonti e materie prime naturali, che sono rinnovabili, come i prodotti agricoli. Di qui la necessità di diffondere le colture arboree per la produzione della cellulosa e di fibre tessili naturali; dalla cellulosa è possibile ottenere zuccheri, che possono essere usati come materie prime per l'industria delle fermentazioni e da essi è possibile ricavare microrganismi o lieviti ricchi di proteine adatti all'alimentazione umana (anziché ricavarli da idrocarburi, come le cosiddette « bistecche del petrolio »), dalla fermentazione di materie vegeta-

li è possibile produrre l'alcol etilico, che può essere addizionato alla benzina con vantaggio di un minor consumo ed eliminazione del velenoso piombo tetraetile, ed essere usato come materia prima per la produzione di gomma sintetica, e via dicendo: tutto un nuovo capitolo si apre alla ricerca scientifica e tecnologica, per lo sviluppo di industrie non inquinanti e ad alto impiego di manodopera, che sfruttano risorse naturali rinnovabili, prodotti agricoli, colture arboree, materie vegetali.

Con il che si potrà anche dare avvio al rilancio dell'agricoltura, al rimboschimento, alla riconquista della collina, alla lotta contro l'erosione, al riequilibrio tra città e campagna mediante la diffusione delle attività sul territorio; ponendo mano al risanamento fisico d'Italia, evitando quelle disastrose perdite economiche che sono causate dalla congestione urbana, dall'abbandono del mondo rurale e dal dissesto idrogeologico, che vengono di regola escluse dai miopi calcoli della ragioneria aziendale.

Questo nuovo modello di civiltà neoeconomica — ha concluso Giorgio Nebbia — è una sfida alla pigrizia, un invito a rifare i conti pubblici e privati, a inventare una nuova po-

litica di programmazione globale e di rinnovamento della qualità della vita. I consumi energetici potrebbero addirittura essere bloccati nei prossimi dieci anni se si cominciasse a imboccare la strada del risparmio e della lotta allo spreco, promuovendo tra l'altro il potenziamento del trasporto pubblico, l'isolamento termico delle abitazioni, la riutilizzazione dei rottami e dei rifiuti che consente di recuperare l'energia in essi incorporata (si consuma tre-dieci volte meno energia se si produce carta, ferro, alluminio eccetera da rottami e rifiuti invece che da minerali e materie prime nuove), e investendo somme adeguate nella ricerca di fonti alternative, a cominciare dall'energia solare. In conclusione, e a dispetto dei sostenitori dello spreco e del profitto aziendale, il benessere economico e l'occupazione dipendono direttamente dal risparmio dell'energia, dalla difesa delle risorse naturali, dalla salvaguardia dei beni ambientali in genere. Di questo bisogna essere coscienti, questo dovrà essere l'argomento principale del pubblico dibattito democratico che è urgente iniziare nel paese. □